

IL GIUSTO NON VACILLA

SALMI 125

1 Canto delle ascensioni.

*Chi confida nel Signore è come il monte Sion:
non vacilla, è stabile per sempre.*

*2 I monti cingono Gerusalemme:
il Signore è intorno al suo popolo
ora e sempre.*

*3 Egli non lascerà pesare lo scettro degli empi
sul possesso dei giusti,
perché i giusti non stendano le mani
a compiere il male.*

*4 La tua bontà, Signore, sia con i buoni
e con i retti di cuore.*

*5 Quelli che vanno per sentieri tortuosi
il Signore li accomuni alla sorte dei malvagi.
Pace su Israele!*

Leggendo i salmi abbiamo iniziato a capire che la salita verso Gerusalemme si precisa come un **cammino progressivo di fiducia e di confidenza in Dio**. Anche il Salmo 125 è per l'appunto un **grande canto di fiducia**, che riprende tematiche già apparse integrandole con prospettive nuove. Anche se il cammino geografico può sembrare concluso, non così quello spirituale, che ci fa sempre più ascendere nella conoscenza di Dio e maturare nella giusta relazione con lui.

Si può dividere il Salmo in **tre brevi strofe**. La prima sono i vv. 1 e 2: il pellegrino descrive quel che vede verso l'esterno. La seconda strofa coincide con il v. 3.. viene qui precisato quale sia il pericolo di cui egli si sta rendendo conto e di cui ci vuole informare. La terza strofa comprende i vv. 4 e 5: ci aiuta ad accompagnare il pellegrino nel suo slancio desideroso di una fede senza ambiguità e sicura nella verità di Dio.

Città stabile per l'abbraccio fedele di Dio

Vediamo la prima strofa. Il viaggio è concluso, ma è ancora come se egli fosse infervorato e agitato. Il pellegrino finalmente poggia i piedi sul solido fondamento del monte Sion. Si guarda attorno compiaciuto, ma fino a un certo punto: **l'orizzonte è chiuso**. Da Gerusalemme non si godono panorami perché la collina di Sion è la più bassa tra le colline circostanti. Da tutti i lati ci sono valli e poi colline più alte. Il profeta dirà in epoca successiva che verrà finalmente un tempo in cui Gerusalemme si innalzerà e finalmente sarà visibile da lontano. Per ora la situazione è diversa e chi cerca di scrutare l'orizzonte ne è impedito: esso è bloccato. C'è una nota di delusione in questo sguardo, la stessa del *Salmo 123*.

Eppure su questa montagna è edificata Gerusalemme; ed ora il monte sostiene anche lui. Così è «*Chi confida nel Signore*» è «*stabile*» come questo monte glorioso, «*per sempre*». Più che con un invito a confidare in Dio, il Salmo si apre con la descrizione di **colui che già confida nel Signore**: «*non vacilla, è stabile per sempre*». Anche questo è un aspetto che torna con insistenza in questi salmi che stiamo leggendo. Lo abbiamo già

incontrato. Anche qui si dice, nel primo versetto, «*è stabile per sempre*». Subito dopo, al v. 2; si ripete «*ora e sempre*». Dunque: un presente – *ora* – e un futuro – *sempre* –. “Sempre” include anche il passato, che, custodito nella memoria, illumina il presente dischiudendolo verso un futuro di speranza.

A questa immagine il v. 2 ne aggiunge una seconda, che riprende la prima, e nello stesso tempo la amplia e la riplasma: **quella dei monti che circondano Gerusalemme**. Per capire il significato di queste due immagini, simili ma non identiche, possiamo provare a entrare un poco nel sentimento e nell’atteggiamento interiore del pellegrino e della sua preghiera. **Qual è il desiderio che si manifesta nelle sue parole? Quello di una stabilità, di una solidità, di una sicurezza indice di pace.**

Egli ha camminato a lungo, non solo perché ha dovuto probabilmente percorrere molti chilometri, ma perché si è avventurato nel viaggio spirituale della conversione e della ricerca di Dio. **Il cammino è metafora non tanto di stabilità, ma di provvisorietà, di ricerca, di non ancora sicuro possesso. È metafora anche della nostra vita, che spesso avverte, con fatica e disorientamento, il proprio essere frastagliata e disunita, talora smarrita e incerta sui passi da compiere, per questo instabile.**

Ecco allora che mentre si è in cammino, si ha bisogno non solo di tendere verso una meta, ma anche di avere punti di riferimento stabili, che ci aiutino a perseverare nella fatica del viaggio, affrontandone con serenità e perseveranza tutte le possibili incognite.

L’incerto peregrinare dell’orante trova questi punti stabili nello sguardo che torna ancora una volta a levarsi verso i monti, dapprima sul monte Sion, quello su cui sorge Gerusalemme, e poi sugli altri monti che circondano la città. **Solo apparentemente il fatto più importante di Gerusalemme è il suo essere edificata sulla montagna. La fonte vera della stabilità è la confidenza nel Signore che vi abita. È nella roccia di Dio che Gerusalemme trova la sua stabilità e solidità.**

E come il Signore assicura la stabilità al monte Sion, così consolida tutti coloro che confidano in lui. Ora che il pellegrino è giunto alla stabilità si rende conto più che mai di essere affidato a un gesto di purissimo amore.

Il v. 2 prosegue con una sorpresa: «*il Signore è intorno al suo popolo...*». **Il dato di fatto geografico così deludente all’inizio viene interpretato ora come segno dell’abbraccio con cui il Signore circonda il suo popolo.** Gerusalemme è cinta e protetta non solo dalle sue mura, ma anche da queste alture che la circondano e in qualche modo la proteggono. Quindi l’immagine della stabilità che ci viene da questa simbologia dei monti è duplice: da una parte viene evocata la sicurezza di chi è stabile, fermo, come una montagna, dall’altra quella di chi continua a sentirsi custodito e protetto, pur nella sua fragilità e instabilità. Quell’esperienza deludente si trasforma dall’interno in **compiacimento per la confidenza - che va crescendo - nella delicatezza con cui il Signore tiene nelle sue mani, solleva con le sue palme, stringe nelle sue braccia... la città che gli è cara.**

È importante per la fede cogliere insieme questi due aspetti e tenerli uniti: la stabilità qui evocata non è quella di chi confida in sé e nelle proprie forze, ma quella di chi nella propria debolezza si sente abbracciato e custodito. Nello stesso tempo ci viene ricordato che **questa custodia non ci lascia nella nostra insicurezza e fragilità,**

ma ci conferisce fermezza e forza, ci consente di stare in piedi, ben saldi, sulle nostre gambe, senza paure e tremori. **Dunque insieme confidenza e fermezza**: chi confida non vacilla, è stabile per sempre.

La tentazione di condividere la logica degli empi

La confidenza in Dio, di cui ci parla questa strofa, fonda poi la supplica, che si esprime nella seconda strofa del salmo. La richiesta stessa si manifesta anzitutto come una professione certa di fede, che risuona nel v. 3: «**Egli non lascerà pesare lo scettro degli empi sul possesso dei giusti**». Il versetto usa l'immagine dello "scettro", che indica autorità e potere, ma in questo caso si tratta di un potere oppressivo, che grava, schiaccia, usurpa in modo ingiusto il diritto dei retti di cuore. La traduzione italiana lascia cadere una piccola particella che risuona invece nell'originario testo ebraico: il versetto si apre infatti con un - *ki*, che significa "davvero": **la stabilità di cui parlava la prima strofa si precisa ora sempre più come stabilità nella fede: il salmista non vacilla in questa certezza, il Signore difenderà il diritto dei giusti contro la prepotenza e l'arroganza degli empi.**

Il salmo parla del "**possesso dei giusti**": in ebraico c'è il termine *gorāl*, che indica il pezzo di terreno assegnato per sorteggio in eredità a ogni famiglia di Israele, e che veniva trasmesso da padre a figlio, di generazione in generazione. Ora possedere la terra significava **non solo possedere un bene, un raccolto, ma anche essere liberi**; lo schiavo coltiva la terra di altri.. Nella fede di Israele la terra assume però un significato più profondo, religioso, inerente la relazione stessa con Dio. Non si tratta di una terra qualsiasi, ma di quella avuta in sorte e dai padri e ricevuta da loro in eredità da parte di Dio stesso; **lui è il vero proprietario della terra**, che è stata donata ai figli di Israele come bene da custodire e da trasmettere in eredità, di generazione in generazione.

Come mai questa invocazione? Il pellegrino ha percepito una minaccia ed ora essa si precisa. **Appare una pesante calamità** che affligge la città: «**lo scettro degli empi**». È come fosse **una occupazione abusiva**: il «**possesso dei giusti**» è inquinato, infettato. **C'è chi fa da padrone là dove, solo per misericordia di Dio, si può dimorare.**

Ora usurpare il diritto dei giusti togliendo loro la terra avuta in eredità significava usurpare il diritto stesso di Dio. Il confronto e il contrasto non è allora semplicemente tra empi e giusti, ma ultimamente tra empi e Dio. Per questo motivo questi uomini ingiusti vengono definiti "empi", con un termine religioso prima che giuridico o sociale: l'empio è infatti non solo colui che trasgredisce la giustizia o il diritto degli uomini, ma colui che si pone contro Dio stesso.

Il salmo ce lo fa intuire anche attraverso un altro dettaglio, che può sfuggire nella nostra traduzione, ma che rimane molto chiaro nel testo ebraico. «**Non lascerà pesare lo scettro degli empi**»: "pesare" traduce un verbo ebraico che più precisamente significa "riposare". **Non lascerà riposare lo scettro degli empi sul possesso dei giusti.** Un verbo importante, perché in molti testi il riposare ha come soggetto Dio stesso. **Dio è colui che «riposa» nella terra e nel tempio.** Il tempio è il "**luogo del mio riposo**", afferma il Signore nel Salmo 95,11; o, rimanendo nel contesto di questi salmi di pellegrinaggio, nel Salmo 132 è sempre Dio ad affermare in prima persona: «**questo è il mio riposo per sempre, qui abiterò, perché l'ho desiderato**» (v14; cfr. anche v. 8). Perciò ciò che è "riposo" o dimora del Signore non deve essere "riposo" del potere strafottente del malvagio.

Ma gli aspetti più minacciosi non riguardano la pesante prepotenza degli empi nel luogo santo; il pellegrino coglie una minaccia ancor più grave: *perché i giusti non stendano le mani a compiere il male*. Vi è il rischio in un contesto di male e di violenza che si abitui, anzi, alla fine, di adeguarvi. Il pericolo è l'assuefazione e l'imitazione della prepotenza. Non ci interessa l'identità degli empi o come combattere contro di loro: si tratta di vigilare sulla risonanza interiore che la loro presenza provoca e su come essa rischi di acquistare falsi connotati di verità, di valore e sapienza. Anche il credente, nel suo cuore, può restare affascinato dal potere, dallo scettro, e può lasciarsi traviare da questo modo di comprendere la vita. Anche su questo veglia il Signore: il grande pericolo che il Signore scongiura, vegliando sul credente, e l'assuefazione al male e la tentazione della prepotenza Egli non permetterà l'exasperazione dei giusti. Dio deve difendere il loro diritto affinché essi non siano tentati di farlo in modo autonomo, ricorrendo magari a loro volta a metodi ingiusti e violenti. Egli libera dalla suggestione e dai suoi effetti perversi. Questo il Signore non permetterà.

Se il Salmo 121 ci ha ricordato che Dio veglia sul nostro cammino, proteggendoci da pericoli esterni, questo salmo ci ricorda che veglia anche sui nostri possibili nemici interni; veglia cioè sul nostro cuore, sulle tentazioni e su quei nemici interni che possono ugualmente attentare alla nostra vita, conducendoci a pensare e ad agire secondo criteri mondani, e non più secondo i criteri di Dio.

L'invocazione della pace

Da qui nasce l'invocazione centrale del v. 4 in cui dalla terza persona si passa alla seconda persona del dialogo diretto con Dio: «*La tua bontà, Signore, sia con i buoni e con i retti di cuore*». Incontriamo qui la richiesta perché la misericordia di Dio si renda vicino ai buoni e ai retti di cuore, proprio mentre sperimentano la tentazione di incamminarsi anche loro per vie tortuose, a motivo dell'ingiustizia che patiscono. **I retti di cuore possono continuare a camminare su una via diritta solo se la loro bontà può radicarsi nella bontà stessa di Dio, che si fa loro vicina. Non è infatti tanto la nostra bontà che ci avvicina a Dio, quanto, prima di tutto, è la bontà stessa di Dio a farsi prossima così da renderci buoni e consentirci di rimanere stabili in una via di bene**

Oltre questa custodia proteggente, il salmista chiede al Signore luce di giudicare e disperdere il male: «*Quelli che vanno per sentieri tortuosi il Signore li accomuni alla sorte dei malvagi*». Non dobbiamo intendere questa affermazione anzitutto come richiesta di una punizione; c'è indubbiamente anche questo aspetto, ma in un orizzonte più ampio, quello di chi prega chiedendo a Dio di fare verità, luce, di smascherare ogni possibile **ambiguità o alibi** in noi e negli altri. Le vie tortuose non sono sempre manifestamente ingiuste o cattive, ma ci conducono ugualmente a condividere la sorte dei malvagi. Il Signore smascheri questi tentativi, ricordandoci che **ogni via tortuosa, è comunque una via che ci accomuna alla sorte dei malvagi. Solo questa via di verità ci conduce infatti in quella via della pace autentica, che il salmista ora invoca su tutto il popolo: «Pace su Israele»**. E' la pace di un popolo che ritrova la sua concordia e la sua unità perché più che perseguire le proprie vie spesso tortuose e illusorie, si abbandona confidente all'abbraccio di Dio che lo circonda, così come i monti circondano Gerusalemme.

Pregando

O mio Signore e Salvatore,

*sono sicuro tra le tue braccia;
se mi guardi,
non ho nulla da temere;
se mi abbandoni,
non ho più nulla da sperare.
Non so che cosa mi capiterà
prima della mia morte.
Non so nulla del futuro,
ma riposo in te.*

(b. John Henry Newmann)